

L'INTERVISTA. Fernando Solanas parla di politica e del suo nuovo film «La nube»

«Argentina 1996? l'esilio continua»

Al Festival di Bellaria c'era anche un omaggio a Fernando Solanas a trent'anni dal suo storico film *L'ora dei forni*. E il regista, ormai tornato in Argentina dopo un lungo esilio ma sempre molto critico nei confronti della classe dirigente, ha parlato di politica, di cinema e del suo nuovo progetto che s'intitola *La nube*. «Racconterò la storia di un gruppo di teatranti e del loro progetto culturale, ma soprattutto del senso di sconfitta».

BRUNO VECCHI

BELLARIA L'esilio di Gardel forse non è finito. Forse non finirà mai, se esilio vuol dire stare dalla parte di chi non ha smesso di farsi delle domande e di cercare delle risposte. Forse anche il ritorno in patria di Fernando Solanas è stato molto più amaro di quello sognato in *Tangos* e di quanto il regista argentino ci voglia dare ad intendere. Senza scomporsi fino a quando non si parla del presidente Menem e di *Eúta*, il film di Alan Parker con Madonna, arrivato ai fasti della cronaca rosa dopo il rifiuto dei permessi per girare alcune scene all'interno della Casa Rosada di Buenos Aires. Il problema Madonna è stato creato dai mezzi di comunicazione di massa. Come se in Argentina non ci fossero gravi problemi da risolvere. La lotta per la democratizzazione della giustizia, ad esempio. Niente, nemmeno una riga.

Sessant'anni, un passato di cineasta militante (a Bellaria si festeggiava il trentennale del suo *L'ora dei forni*), un presente di parlamentare di sinistra eletto nelle liste del Fronte Grande che però critica perché ha «rovesciato a 360 gradi le sue idee», durissimo oppositore di Menem. Solanas, ferito in un attentato che gli ha lasciato nelle gambe il segno di otto pallottole e nelle orecchie la minaccia che la prossima volta il finale sarebbe stato diverso, sta lavorando ad un nuovo progetto

20%, ha aumentato il debito estero del 70%, ha creato una ragnatela di legami con i governi e le associazioni locali, ha affidato il progetto economico alle grandi multinazionali e, soprattutto, ha raddoppiato il numero dei membri del più grande tribunale del paese. Oggi in Argentina la corruzione civile e politica è assoluta.

Ma i mezzi di comunicazione non hanno fatto nulla per denunciare la realtà del paese?

Alla radio nessuno vuole attaccare Menem. Bisogna capire, però, che l'Argentina è uscita malissimo dall'ultima dittatura. Le nuove generazioni sono disinformate. Rifiutano di vedere la storia. E nel frattempo, il governo ha massacrato i diritti sociali. Quanto al cinema, si producono 20 film l'anno e non riflettono molto la realtà del paese. Adesso vogliono fare un festival del cinema a Mar de la Plata. Lo vuole Menem; lo vuole il direttore dell'Istituto nazionale di cinematografia, che è un suo grande amico. È un affare politico in cui la cultura non c'entra nulla. Al cinema argentino non serve spendere 6 milioni di dollari per il festival. Ma serve al governatore della provincia di Buenos Aires che si presenterà come candidato alle prossime presidenziali.

Mi sembra di capire che oggi, in Argentina, sarebbe difficile realizzare un nuovo «L'ora dei forni» che parli della storia degli ultimi anni?

Non lo so. La scuola di cinema ha 3 mila allievi, magari uno si trova. In ogni caso ci sono Marcelo Cespedes e Carmen Guanni che continuano a fare documentari. Birri è tornato a lavorare in Argentina; Luis Puenzo, Aristarain, Bauer continuano sulla strada della critica. Un certo cinema potrà forse aiutare il processo verso una democratizzazione delle istituzioni, anche se indirettamente. Perché il cinema è come la letteratura: un alimento. È l'immaginazione di una società e ne rappresenta i sogni e i fantasmi.

Esclusa dal cast Jodie Foster in causa con la Polygram

Jodie Foster vuole un risarcimento di dieci milioni di dollari dalla Polygram. Esclusa dal cast di «Game», la star di «Taxi driver» è decisa a ricorrere al giudice per rottura di contratto verbale. Circostanza difficile (ma non impossibile) da dimostrare. Infatti c'è un precedente che gioca a favore della diva: Kim Basinger, qualche anno fa, fu costretta a pagare una penale da capogiro riducendosi quasi sul lastrico per aver mancato alla promessa, non scritta, di recitare nel ruolo di protagonista in un film peraltro non proprio memorabile: quel «Boxing Helena» diretto dalla figlia di David Lynch, Jennifer e passato alla storia soprattutto per gli strascichi legali.

Jodie Foster avrebbe dovuto interpretare «Game» accanto a Michael Douglas nel quadro di un articolato accordo di collaborazione con la Polygram - già coprodottrice di «Nell» e della sua seconda opera da regista «A casa per le vacanze» - e con la Propaganda Films Company per un cachet di 4 milioni di dollari. Questo patto, secondo la combattiva attrice-regista (ora anche produttrice in proprio con la Egg Pictures), prevedeva una clausola «pay-or-play», ovvero il pagamento di una penale in caso di esclusione dal cast. Inoltre Jodie Foster, che sostiene di aver rifiutato altre allettanti proposte per tenersi libera, aggiunge, a titolo di aggravante, che la produzione avrebbe prelevato il film ai compratori stranieri, durante l'ultimo festival di Cannes, proprio spendendo il suo prestigioso nome di diva. Quanto alla Polygram e alla Propaganda negano, ovviamente, che vi fosse alcun reale accordo e precisano che fin dall'inizio vi sarebbero state divergenze creative tra loro e Jodie Foster sul progetto che avrebbero sconsigliato dal scritturare l'attrice per il ruolo. A questo punto sarà la magistratura californiana a decidere chi ha ragione e dov'è la verità.



Morta l'attrice di «Metropolis»

Brigitte Helm angelo e robot

■ Divolta in volta malefica devastatrice o ingenua, candida creatura. Oppure le due cose insieme come nel film che le diede popolarità e la consacrò attrice Brigitte Helm, morta in Svizzera all'età di 88 anni, resterà per sempre la Maria di *Metropolis*: fata caritatevole degli operai sfruttati e disumanizzati che ha il suo doppio in un automa meccanico progettato per seminare discordia e distruzione.

Nata a Berlino nel 1908, si chiamava ancora Gisela Eva Schittenhelm quando fu assunta come dattilografa negli studi dell'Ufa. Lì la notò la sceneggiatrice di punta della Germania espressionista, Thea von Harbou. Colpita dai suoi lineamenti duri e metallici, la segnalò a Fritz Lang che, nel 1926, le affidò il doppio ruolo di protagonista in *Metropolis*. Esordio folgorante cui seguirono numerosi ruoli di donna gelida e fatale. Tra gli altri, *Die Yacht der sieben Sunden* nel 1928, *L'Argent* di Marcel L'Herbier, dove era la periferica e vendicativa baronessa Sandorff, e due versioni di *Alraune*, dal romanzo di Hans Heinz Ewers, una di Henrk Galeen, l'altra del primo marito Richard Oswald. Alraune è il frutto di un diabolico esperimento in cui uno scienziato ossessionato dal mito della mandragora feconda una prostituta col seme di un impiccato generando una fanciulla bellissima ma dai precoci istinti sadici, che è destinata a diventare una pericolosa mangia-uomini.

L'altro versante delineato in *Metropolis* quello angelico, trova espressione soprattutto in due dei tre film girati con Pabst: *Giglio nelle tenebre*, dove è una fanciulla cieca e innamorata, e il più realistico *Crisi*, in cui propone un forte ritratto di moglie insoddisfatta decisa a sperimentare tutte le strade per ridare passione erotica al suo matrimonio. Mentre nel successivo *Atlantide*, sempre di



Pabst, si ripropone lo schema della seduttrice pericolosa. Poco congeniale al sonoro (in cui debuttò recitando nella *Città che canta* di Carmine Gallone) e piuttosto ostile al nazismo, decise di ritirarsi a soli ventisei anni e, dopo un secondo matrimonio con un industriale, si trasferì in Svizzera. **[Cristiana Paternò]**

Liberate gli autori italiani dall'incubo Hollywood

MARIO ORFINI

Il produttore-regista Mario Orfini interviene nel dibattito sulle sorti della nostra cinematografia.

■ Quando in una recente trasmissione su Raitre condotta da Lucia Annunziata, Sergio Romano ha consigliato a Walter Veltroni di lasciare decidere al mercato la sorte del nostro cinema, ha dimostrato di ignorare che il predominio degli americani schiaccia ogni garanzia di libera competizione.

Perché il cinema italiano riconquisti un suo pubblico, bisogna contenere il prodotto Usa stabilendo, come già in altri paesi, accordi per il reinvestimento degli utili dei film americani in film italiani. In Spagna, ad esempio, le distribuzioni hollywoodiane per tre film Usa che escono devono distribuirne, a loro spese, uno spagnolo.

Liberalizzare la licenza per l'apertura di nuovi cinema, possibilmente multisala, è un ulteriore passo avanti. E far rispettare una seria programmazione obbligatoria dei film italiani è indispensabile per recuperare parte del mercato perduto (in Francia i film nazionali hanno raggiunto nel '95 una quota di mercato pari al 40%, in Italia siamo solo al 15% grazie a Benigni e Verdone).

Occorre inoltre modificare la nuova legge sul cinema, paralizzata sul nascere da ridicoli e incomprensibili «decretini» attuativi. Un autore deve dirigere film, non passare anni a districarsi nei cavilli che hanno trasformato la nuova legge in una beffa. È urgente ridisegnare i compiti dell'ex ministero dello Spettacolo, che è diventato «ex» solo di nome e mai di fatto. Bisogna altresì introdurre il *tax-shelter*. Altre cinematografie, grazie a questo meccanismo finanziario, sono uscite dalla crisi rapidamente (prima gli Usa, poi il Cana-

da e la Germania).

Uscire dalla crisi significa, per il cinema italiano, attrarre grandi capitali nell'ambito di alleanze europee. Produrre e sperimentare nuovi linguaggi, fare prototipi. Impedire la nascita di monopoli perché la pluralità è garanzia di un mercato basato sulla competitività. Ciò vale per il cinema, ma anche per la *fiction* tv. È necessario, quindi, stipulare accordi con tutte le televisioni, pubbliche e private, perché i film vengano finanziati e programmati, perché le serie televisive, i tv-movie, le sit-com siano realizzati da professionisti e da imprese attrezzate a confrontarsi con i prodotti d'importazione. Per attrarre capitali nuovi, la realtà produttiva deve sapere competere per la qualità del prodotto, allargando così la possibilità di sfruttamento commerciale senza tuttavia snaturare la propria identità.

È arrivato il momento di dare delle risposte a un settore stanco, ma non vinto. Un settore che è pronto a fare delle proposte e che chiede, prima di tutto, una redistribuzione delle potenzialità di mercato perché si creino spazi sufficienti a far affermare un cinema nuovo. Nessuno deve rimanere escluso, tagliato fuori da questo processo di rinnovamento, perché quell'insieme propulsivo fatto di ricerca, di proposta, di sfide innovative può condurre finalmente a una svolta dove l'evento creativo, il coraggio imprenditoriale faranno il resto produrranno ricchezza e nuova occupazione.

C'è dunque un'industria da ricostruire, da riorganizzare all'interno di un processo culturale globale. È un processo importante e affascinante, perché contiene un'ambizione progettuale altissima.

I programmi della televisione dal 16 al 22 GIUGNO

EFEM

ROPEI
CALCIO:
I gol
del cinema

ORDI STORY
prima puntata

LA SCANDITA SUL VUE DEL "SINDACO"

MAMMA

020004721446